

In Illinois la lunga saga di una famiglia «senza uomini» raccontata dalla capoclan Ventiquattro pronipoti: tre uccisi, 18 nati fuori dal matrimonio, uno in carcere per omicidio

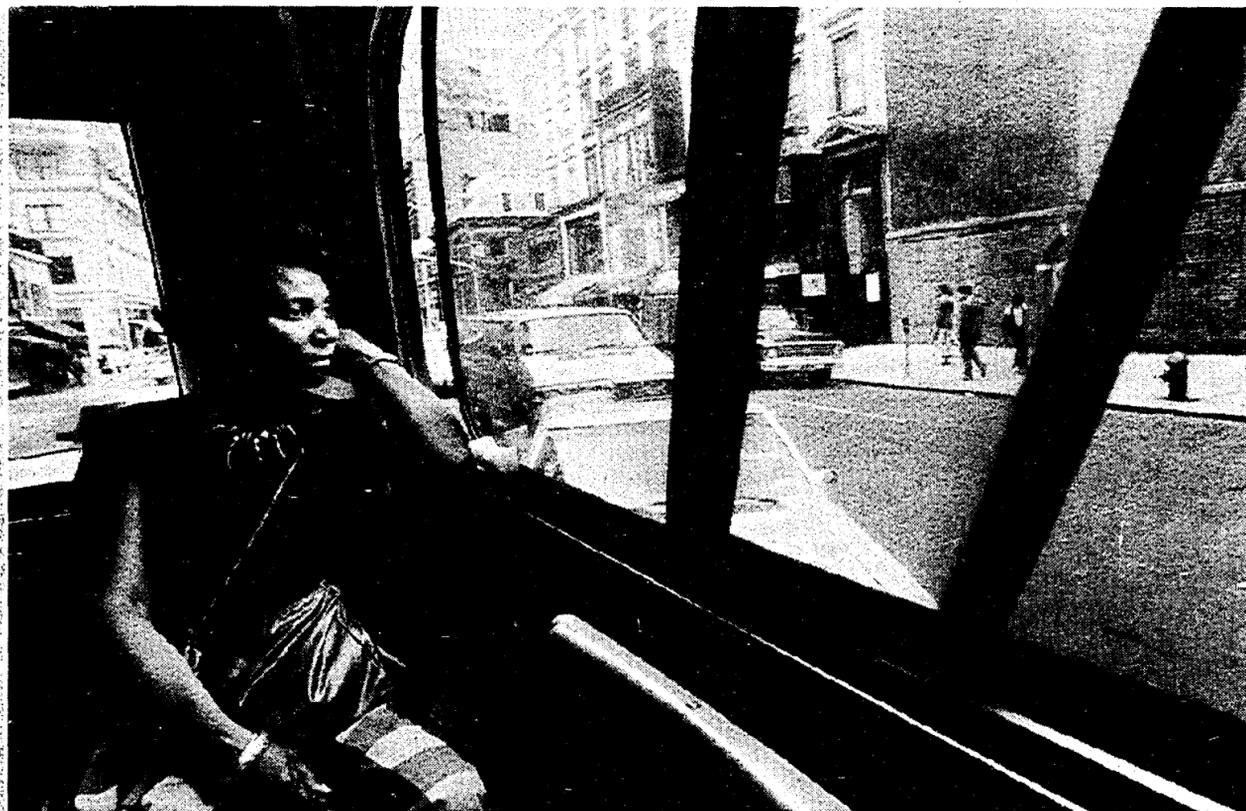
È fatta di fotografie la lunga storia di Ada Smith. Fotografie appese alle pareti della sua piccola ed ordinatissima casa nel cuore del vecchio South Side, a pochi isolati dal Washington Park. Fotografie grandi e piccole, incominciate ed affastellate, come una minuta foresta di ricordi, sul tavolino del soggiorno: la nipote Bonnie il giorno del funerale della madre, la pronipote Amanda nel giardino di casa dopo esser uscita dall'ospedale psichiatrico, il piccolo Joseph nella sua culla pochi giorni dopo la nascita, il piccolo Joseph nel suo vestito da marinaio, il piccolo Joseph nella sua bara...

E dove non ci sono le foto, c'è la memoria. Una memoria, quella di Ada Smith, che comincia lontano, a Sardis, nel Mississippi, tra le piantagioni di cotone della regione del delta; con ancora ben impressi i tragici, i nomi e le cose, le paure e le speranze di quel lungo viaggio verso il Nord. In pullmann fino alla stazione ferroviaria di Clarksdale, biglietto solo andata per Chicago, dollari 11,50. «Arrivai - dice Ada - il giorno di capodanno del 1945. La stazione era un enorme edificio in pietre marroni, con una grande sala d'aspetto ovale e piena di gente. Fuori c'era una città sporca, fredda e senza fine».

L'Illinois Central (demolita nei primi anni '70) sorgeva, allora, all'altezza della 12esima strada, a due passi dal lago, proprio laddove finiscono i grattacieli del loop e comincia la grande spianata grigia del South Side, quello che presto sarebbe diventato il quartiere nero d'una delle più nere città d'America. Ada aveva 25 anni. E di quel giorno ricorda soprattutto la confusione ed il traffico, un odore pungente che, come poco più tardi avrebbe capito, proveniva dalle fabbriche per l'inscatolamento della carne, allora in gran numero nella periferia della città ventosa. «Non era una bella città Chicago - dice -. Ed anche allora non ti regalava nulla. Ma tra mille durezza, aggiunge, riusciva a darti quello che nel delta non avevi più: il lavoro. E quello che, né laggiù né altrove, mai avevi avuto: il rispetto, una parvenza di eguaglianza».

Tutto cominciò a 25 anni

A Chicago potevi camminare per la strada, tenere soldi, perdersi tra le tentazioni della 47esima - allora la grande spina commerciale del South Side -, entrare ed uscire dai negozi. Quasi che quel treno partito da Clarksdale l'avesse portata, come un'astronave, anni luce lontano dal mondo chiuso ed ancora intimamente schiavistico della piantagione. «I giovani - rammenta Ada con un sorriso - ne erano incantati. Ma non sono, le sue, memorie mitiche, idilliache. Anche allora, dice, c'erano povertà e violenza. Anche allora le strade del South Side erano piene di slums e le loro notti piene di paura. Anche allora c'erano gang i cui nomi Ada non ha dimenticato: i *Folks* ed i *Disciples*, i *Vice Lords* del West Side ed i *Blackstone Rangers* di Woodlawn. Anche allora c'erano morti ammazzati. E tuttavia c'era, in quei giorni, anche qualcosa che poi è andato perduto, un appiglio, un salvagente ai quali attaccarsi per non annegare. «C'erano uomini - dice Ada -. C'erano, allora, mariti, padri e fratelli, maschi che potevano formare e dirigere una famiglia. Oggi tutto questo è scomparso...».



Una donna nera in autobus

Dino Fracchia/Contrasto

Ada, matriarca nera

L'ultimo «uomo», l'ultimo vero capofamiglia maschio che Ada ricorda è suo fratello Willie Brown, anche lui giunto a Chicago nel 1951 in cerca di lavoro. E proprio da lui comincia il suo racconto. Un racconto che lei, vedova e senza figli suoi, riesce a narrare con il doloroso distacco della grande matriarca. O, se si preferisce, con le cadenze apparentemente neutre dei cori delle tragedie. «Willie - dice - lavorò per 35 anni alle poste. Ed ebbe una sola moglie, Evelyn». Ma da quella semplice eredità di rettitudine e sacrificio, non derivò che una storia di sconfitta e di morte, di violenza, di abusi e di follia. Perché?

Ada non sa rispondere a questa domanda. Non sa dire dove e quando si spezzò il filo di quella storia cominciata piena di speranze nella barondata dell'Illinois Central. Forse fu la droga che arrivò abbondante nel South Side già alla fine degli anni '60. O forse, più ancora, furono i lavori che se andarono quando, negli anni '70 ed '80, Chicago iniziò e concluse il suo processo di terziarizzazione. O forse, semplicemente - come dice

Ada Smith arrivò a Chicago 49 anni fa. Era il 1945 e lei aveva 25 anni. Era partita dal delta del Mississippi per cercare lavoro, rispetto e una parvenza di uguaglianza. «Qui trovai un appiglio, un salvagente al quale aggrapparmi per non annegare». Nella sua lunga saga di grande matriarca d'una famiglia «senza uomini»

sembra riflettersi tutta la drammatica parabola dei ghetti neri d'America. Dei suoi 24 pronipoti, 18 sono nati fuori dal matrimonio, tre sono stati assassinati, uno è in carcere per omicidio. Fino all'ultimo e tragico capitolo: quello della morte del piccolo Joseph che non ha avuto la possibilità di diventare un uomo...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Ada - «tutto dipende dal fatto che agli uomini non importa più né dei figli né di niente».

Una storia di sconfitte

Certo è che, nell'albero genealogico del «dopo Willie», tutti i rami maschi della famiglia sembrano spezzarsi o perdersi nel nulla. Freeman, il primogenito, sta scontando il carcere a vita per avere accoltellato a morte una ragazza nel '73. James venne ucciso dopo appena 17 anni di vita spesi più in prigione che a casa. Walter l'ammazzarono in una rissa all'esterno d'una sala giochi. Timothy, il

più simile al padre, lavorò onestamente per 11 anni, a 14 dollari l'ora, in un'acciaieria di East Chicago, la *Interlake Still Mill*. Poi, nell'82, la fabbrica chiuse e lui vagò di lavoro in lavoro. Prima cameriere in un ristorante del North Side, poi - per 8 dollari all'ora - becchino al cimitero di Norfolk. Fino a che quel posto non passò - per 4 dollari - ad un messicano indocumentato. Oggi, a 67 anni, alcolizzato e disoccupato, Timothy vive con il padre.

Ma la figura centrale della saga rimane, tuttavia, l'unica figlia femmina di Willie, Bonnie, oggi 57enne. Una

storia, la sua, fatta di molti figli (sei), di altrettanti nipoti, e di padri che sempre attraversano la scena con l'evanescente dei fantasmi o con la rapidità delle comparse. Bonnie, racconta Ada, rimase incinta per la prima volta quando aveva 16 anni. Si sposò a 20. Ma con Henry Wallace, l'uomo che in tempi lontani le dette il suo attuale cognome ed un secondo figlio, non visse praticamente mai. L'unica vera ed a suo modo duratura relazione, Bonnie l'ebbe con Gerald Barnes, un ladruncolo, balordo che, ripete Ada, «non valeva due mosche morte». E che come una mosca ven-

ad una lunga segregazione ed a ripetuti abusi fisici. Picchiata con un martello, legata ad una sedia e ripetutamente stuprata dagli amanti che frequentavano la casa della madre.

Queste accuse non vennero mai del tutto provate. Ed ancor oggi Bonnie nega d'aver mai usato violenza contro la figlia. Ma da quel giorno Amanda, sottratta alle sue cure (o ai suoi abusi), ha vagato di istituzione in istituzione accompagnata da un crescente e sempre più demenziale rancore verso la madre e verso se stessa. Poi tentativi di suicidio; incendi, aggressioni...una litania di eventi distruttivi ed autodistruttivi. Una litania nel corso della quale c'era stato spazio anche per una storia d'amore. Ovviamente con un altro fantasma, con un altro padre svanito nel nulla.

Joseph Wallace venne alla luce il 16 luglio del 1989. E quello stesso giorno venne sottratto d'autorità alla madre. Visse per qualche tempo a casa di Ada, poi venne dato in affidamento a Faye Callahan, una signora che viveva nel South Side. «Era un bel bambino - ricorda Ada - allegro e pieno di riccioli». Ma agli inizi del '93, Amanda, dopo un ennesimo congedo dal *Acute Treatment Center dell'Elgin Mental Care Hospital*, chiese la restituzione del figlio. Joseph è tutto ciò che resta della mia vita», spiegò al giudice. Ed il giudice - con frettolosa pietà o, più probabilmente, con frettolosa indifferenza - le dette credito. «Buona fortuna, madre», le disse chiudendo l'udienza. Ed ordinò che il bambino tornasse a vivere con lei, nell'appartamento che il *welfare* le aveva trovato ad Elgin.

«Ho ucciso mio figlio»

Ma Amanda non ebbe fortuna. Né ebbe il piccolo Joseph, il cui nome - in questo pezzo di mondo dove, come ripete Ada, «gli uomini non ci sono più» - è andato ad aggiungersi alla lunga lista del più crudele dei bollettini di guerra: quello che elenca i morti bambini, coloro ai quali il destino non ha concesso neppure la possibilità di diventare uomini. Nessuno ha saputo spiegare il perché di quel che accadde la mattina del 19 aprile. Ed è probabile che non esista alcun perché. Secondo la polizia, poco dopo l'una, Amanda accomodò Joseph su uno sgabello, prese una lunga estensione elettrica e, formato un cappio, lo sistemò attorno al collo del figlio. Poi assicurò l'altra estremità al gancio sopra la porta che dà sul retro della casa. Ed infine, con un calcio secco, rimosse lo sgabello. «Ho ucciso mio figlio ed ora non m'importa se uccidete anche me», disse quando arrivarono gli agenti.

Joseph Wallace venne sepolto il 23 aprile nel cimitero di Northbrook. E portò con sé, nella piccola bara, i suoi due giochi preferiti: un pupazzo del *Big Bird* ed un video di cartoni animati di *Sesame Street*. Il *Chicago Tribune* - che lungo tutto il '93 ha tenuto con accorta meticolosità i conti dei bambini morti ammazzati in città - lo classificò al numero 17 d'una serie che, per la fine dell'anno, avrebbe raggiunto quota 61. La sua foto, minuscola accanto alle altre 60 che occupano una pagina intera, è la stessa che ora Ada ripone sul tavolino del soggiorno: quella a colori, nel vestito da marinaio...

In India 565 famiglie in causa per l'eredità

La guerra privata dei marajà per spartirsi il tesoro

Sorelle contro sorelle, figli contro madri, vecchi re che vivono segregati per sfuggire ai voraci parenti: la storia delle battaglie che i membri delle famiglie reali indiane stanno combattendo nei tribunali, gli uni contro gli altri. Si è aperta una guerra tra gli eredi delle 565 famiglie reali che hanno governato un terzo dell'India fino al 1947 e, in alcuni casi, oltre.

Tra i beni contesi ci sono alcuni dei gioielli architettonici dell'India: il «City palace» di Jaipur, il Ram bagh palace, sempre di Jaipur, che oggi ospita l'albergo più lussuoso della città e il Lake palace di Udaipur, anch'esso trasformato in un albergo dove per trovare una stanza libera occorre prenotare con almeno due mesi di anticipo. Non molto se paragonata alla posta in gioco nelle cause tra i membri dell'ex famiglia reale

di Baroda, che vale almeno il triplo e che comprende un diamante più grosso del famoso Kohinoor. Oltre che per i palazzi, infatti, i discendenti dei marajà (letteralmente i grandi re) indiani si disputano favolosi gioielli, quadri, macchine d'epoca, oggetti rari di artigiani famosi e, naturalmente, ricchi conti in banca. Alla base del moltiplicarsi delle dispute legali ci sono due fattori: il recente e vertiginoso aumento del prezzo degli immobili e la legge con la quale, nel 1972, lo Stato repubblicano indiano ha abolito i residui privilegi delle famiglie reali, assegnando così ai numerosi componenti il ruolo di semplici cittadini che, quindi, si devono regolare esattamente come tutti gli altri anche in questo tipo di «problemi legali».

Contestando quella legge, ad esempio, Bhawani Singh, figlio maggiore dell'ultimo marajà di Jaipur,

reclama l'intera eredità in base alla legge di primogenitura che vigeva nei regni dell'India. Martand Singh, ex-marajà di Rewa, vive da recluso, la sua massima preoccupazione è ora quella di evitare a tutti i costi di incontrare la seconda moglie e il figlio che, non contenti di aver avuto in dono anni fa quasi la metà dei beni di famiglia, reclamano anche la metà che il marajà ha tenuto per sé. In alcune famiglie reali le liti hanno origine da diverse idee politiche, la militanza in diversi partiti accende notevolmente gli animi anche quando si tratta di rapporti di parentela strettissimi: è il caso dei principi di Gwalio. La madre, Rajmata Raie di Scindia, è vicepresidente del principale partito di opposizione, il *Bharatiya Janta Party* (Bjp), mentre il figlio Madhavrao Scindia è una delle «stelle» del partito di governo, il *Congress*.

Contraffecce i diari del führer

Aspirante sindaco il falsario di Hitler

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Alla redazione di Stern qualcuno, a sentire quel nome, dev'esser caduto dalla sedia. Konrad Kujau è riemerso dall'oblio come un fantasma, s'è presentato alla stampa e dice che si vuol candidare alle elezioni comunali che si terranno quest'anno nella sua città natale, Lobau, in Sassonia. Undici anni fa colui che oggi si prepara serio serio e pieno di buone intenzioni per fare il borgomastro di una tranquilla città divenne noto, in Germania e nel mondo, per ben altri motivi: Kujau, qualcuno lo ricorderà, è il falsario che riuscì ad appioppare alla più diffusa rivista tedesca i «diari di Hitler» che lui stesso scriveva la notte. Fu il bidone del secolo, che costò a Stern e a molti altri che avevano incautamente acquistato i diritti (in Italia *Panorama*) qual-

che milione di marchi, un bel numero di lettori e una magra figura che è finita nei manuali del giornalismo come esempio di come non si fanno gli scoop. La direzione del settimanale di Amburgo, infatti, trascinata dal redattore rosso dall'ambizione del «colpaccio» e fissato con i cimeli del nazismo, omise i più elementari controlli sul materiale che era stato offerto dalla sospettissima fonte. La vicenda ha ispirato anche un film, *Schtonk*, che ebbe una nomination per l'Oscar.

Kujau, che a Lobau ci è nato (nel 1938), ha detto di voler fare il borgomastro perché nella città «va tutto di male in peggio» e lui invece ritiene di essere in grado di attirare gli investimenti di grossi imprenditori. Visto il successo avuto a suo tempo con Stern, forse ce la farà.

Per il boss anche la piscina

Container di lusso per il camorrista

Boss con container ed annessa piscina, sei metri per quattro, fondo azzurro, sedie a sdraio ai bordi ed in un angolo anche la doccia con mini sauna. Lucia Sasso, sorella del più noto camorrista Giovanni Latitante dal settembre scorso quando la magistratura ha messo alle corde la malavita di Ercolano, si era infiltrata, chissà come, tra i terremotati del campo container della località ai piedi del Vesuvio.

La casa di latte poteva andare bene, ma un boss, non poteva accettare di non avere alcune comodità. E così in uno spiazzo prospiciente al container s'è fatta fare una piscina.

La scoperta l'hanno fatta gli operai della ditta incaricata di smantellare il campo su ordine della magistratura. E sono rimasti di stucco quando hanno scoperto che alle spalle del prefabbricato c'era anche

una villa. Lo stupore è stato grande anche perché nei giorni scorsi per impedire lo smantellamento del container la gente aveva bloccato l'autostrada. «Non abbiamo dove andare», hanno gridato i baraccati davanti a telecamere e taccuini.

Qualcuno ci ha anche creduto, nonostante forze dell'ordine e commissario straordinario al comune (il consiglio comunale di Ercolano è stato sciolto per le infiltrazioni della camorra) ripetessero che gli occupanti dei container avevano a disposizione altri alloggi e qualcuno non era assolutamente indigente.

Giovanni Sasso e sua sorella Lucia sono personaggi potenti a Ercolano, tanto da potersi permettere una latitanza lunga 5 mesi. In container ci stavano, dicono i magistrati, per non dare nell'occhio, per evitare accertamenti, compresi quelli fiscali.